

Rivista Rosminiana, a. CXIX, III-IV (2025), pp. 9-20

CREATO NEL GENERATO NON CREATO: L'ANTROPOLOGIA ROSMINIANA COME RISPOSTA ALLA SFIDA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Antonio Staglianò¹

«Noli foras ire, in te ipsum redi; in interiore homine habitat veritas». Questa celebre esortazione agostiniana potrebbe essere assunta come esergo ideale di una riflessione sull'antropologia di Antonio Rosmini e sulla sua sorprendente attualità. In un'epoca segnata dalle rivoluzioni digitali e dall'avvento dell'intelligenza artificiale, la domanda «che cos'è l'uomo?» riemerge con urgenza drammatica, spesso soffocata da risposte puramente funzionali o etiche. Tali risposte, però, rivelano la loro superficialità se non sono sorrette da un'antropologia solida, capace di rendere conto della singolarità, della coscienza e della dignità della persona umana.

Il presente saggio si propone di rileggere il nucleo speculativo rosminiano – in particolare la dottrina dell'*interiorità oggettiva* e dell'*idea dell'essere* – mostrandone la potenza critica e propositiva di fronte alla deriva riduzionista del nostro tempo².

¹ MONS. ANTONIO STAGLIANÒ (Isola di Capo Rizzuto, 14 giugno 1959), è vescovo, teologo, Presidente della Pontificia Accademia di Teologia e Rettore della basilica di Santa Maria in Montesanto a Roma, conosciuta anche come “chiesa degli Artisti”. Studioso di filosofia e teologia, appassionato del pensiero rosminiano, di musica e di comunicazione, nonché ideatore della “pop-theology”, è autore di numerosi scritti, fra i quali si rammentano i seguenti: *La Teologia secondo Rosmini* (1988); *La Teologia «che serve»* (1996); *La Mente Umana alla prova di Dio* (1996); *Il Mistero del Dio Vivente* (2002); *Vangelo e comunicazione* (2002); *Pensare la fede* (2004); *Su due ali* (2005); *Teologia e spiritualità* (2006); *Cristianesimo da esercitare* (2007); *Ecce Homo* (2008); *Intagliatori di sicomoro* (2009); *Madre di Dio. La mariologia personalistica di Joseph Ratzinger* (2010); *Una speranza per l'Italia* (2011); *L'Abate calabrese. Fede cattolica nella Trinità e pensiero teologico della storia* in *Gioacchino da Fiore* (2013); *La Cattedrale di Noto e la sua bellezza difficile* (2015); *Credo negli esseri umani* (2016); *Maria di Nazareth da conoscere e amare. Teologia, devozione, poetica, omiletica* (2016); *Pop-Theology. Autocritica del Cattolicesimo convenzionale per un Cristianesimo umano* (2018); *Chiesa e giovani. Più fuori che dentro* (2018); *Oltre il cattolicesimo convenzionale. L'umanità di Gesù, verità, senso, libertà per tutti* (2019); *@Epistole. Oltre il solipsismo per generare e custodire nuova umanità* (2019); *Ripensare il pensiero. Lettere sul rapporto tra fede e ragione a 25 anni dalla Fides et ratio* (2023); *Zibaldone della Pop-Theology. Teologia dell'immaginazione per comunicare la sapienza della fede* (2024); *Spiritualità e teologia. Pensiero critico ed esistenza nello Spirito* (2025).

² Questo testo “rivisita sintetizzando” una *Prolusione* che ho tenuto “a braccio” sul tema propostomi, perciò mantiene il carattere del “parlato”. Per un approfondimento dei suoi contenuti – ma anche come documentazione scientifica della sostanza dei contenuti espressi – si possono agevolmente guardare i miei contributi al pensiero rosminiano, a cominciare dalla tesi dottorale in Gregoriana, integralmente pubblicata in A. STAGLIANÒ, *La “Teologia” secondo*

La tesi qui sostenuta è duplice: in primo luogo, che la sfida dell'intelligenza artificiale e della mentalità tecnocratica (definibile come un «metaverso illuminista») è, nel suo fondo, una sfida antropologica e non meramente etica; in secondo luogo, che l'antropologia rosminiana, con il suo radicamento nell'evento cristiano dell'Incarnazione («il creato nel Generato non creato»), fornisce gli strumenti concettuali per fondare l'irriducibilità e la grandezza dell'umano. Attraverso un'analisi che intreccia filosofia e teologia, si mostrerà come Rosmini superi la dicotomia moderna tra fede e ragione e offra una visione della persona come essere costitutivamente aperto all'infinito, *la cui dignità poggia su un fondamento oggettivo e divino*.

Il fondamento: Interiorità oggettiva e idea dell'essere

L'antropologia rosminiana si costruisce a partire da una ripresa creativa del patrimonio agostiniano. La verità che «abita nell'uomo interiore» non è per Rosmini un possesso psicologico del soggetto, né il risultato di un'operazione razionale autonoma. Essa indica piuttosto una presenza costitutiva, un principio primo che, stando al fondo della coscienza, la rende possibile in quanto coscienza *di qualcosa*. In Agostino, Rosmini ritrova l'intuizione fondamentale di un'interiorità che non è chiusura in sé, ma luogo di accesso a una dimensione oggettiva e trascendente. Questo superamento dell'opposizione tra interiore ed esteriore, tra soggetto e oggetto, diventa l'architrave del suo sistema.

Rosmini sviluppa l'intuizione agostiniana nella dottrina dell'*idea dell'essere o essere ideale*. Contro l'empirismo lockiano e sensista, che ripete il principio *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, Rosmini appone una decisiva correzione: *nisi ipse intellectus* («se non l'intelletto stesso»). L'intelletto umano non è una *tabula rasa* su cui i sensi scrivono; esso è già sempre strutturato dalla presenza dell'essere ideale, che ne è la luce e la forma. Questo «essere» non è un ente particolare, né un concetto astratto; è l'oggetto puro, indeterminato e infinito, che

Antonio Rosmini. Sistematica-critica-interpretazione del rapporto fede e ragione, Morcelliana, Brescia 1988. Soprattutto qui si pone il problema centrale della “filosofia del Rosmini” quale autentica filosofia “ricavata dalle viscere della cristiana teologia”, secondo il dettato esplicito della sua *Antropologi soprannaturale*. Per non dire che nella *Teosofia*, nel primo libro, il Rosmini pone a fondamento delle dottrine teosofiche (metafisiche, filosofiche) il mistero trinitario di Dio. Da qui la valorizzazione della sua “dimostrazione deontologica dell'esistenza della Trinità” valorizzata nel Trattato di teologia trinitaria (cf. A. STAGLIANÒ, *Il Mistero del Dio vivente. Per una teologia dell'Assoluto trinitario*, EDB, Bologna 1996). Prospective sintetiche in A. STAGLIANÒ, *Una filosofia che giace occulta nelle viscere della cristiana teologia. Lettera a Samuele Francesco Tadini sull'imbarazzante condizione della filosofia del Rosmini teologo*, “The Rosmini Society (Rosminianesimo filosofico. International Journal)”, n. 1-2 (2021), pp. 255-272.

si offre come condizione di possibilità di ogni conoscenza determinata. È *interiore* perché costituisce l'intelletto dal di dentro; è *oggettivo* perché non è prodotto dal soggetto, ma si impone a esso come luce evidente di per sé. In questa «*interiorità oggettiva*» risiede la dignità specifica dell'uomo: egli è un essere la cui intelligenza è plasmata e sostenuta dall'infinito. L'idea dell'essere è «il divino nell'uomo»: non Dio nella sua realtà personale (il *Theos*), ma l'orma, l'astratto teofanico (il *theion*) che rende l'uomo capace di vero, di bene e di relazione autentica.

La posizione rosminiana si distingue dunque tanto dall'empirismo quanto da un innatismo di tipo leibniziano o cartesiano. Non si tratta di idee innate come contenuti determinati (ad esempio, l'idea di Dio o dei numeri), ma di una *forma innata dell'intelligere*, che è l'essere ideale stesso. Rosmini giunge a questa conclusione anche attraverso una riflessione sul dogma cattolico del peccato originale, come formulato dal Concilio di Trento. Se il peccato è «proprio» di ogni uomo che viene al mondo, deve esserci un atto di volontà originario che lo appropria. Ma un tale atto, per un neonato, non può essere un atto di libertà. Deve quindi esistere uno stato di volontà non libera, antecedente alla coscienza riflessa. Questo conduce Rosmini a postulare un *fondamento oggettivo e innato della mente*, che spieghi tanto la possibilità della colpa originale quanto quella della conoscenza universale. Il suo innatismo non è dunque un'ipotesi psicologica, ma una necessità metafisica e teologica, volta a togliere l'assurdo dalla fede senza razionalizzarne il mistero.

La crisi: Il «metaverso illuminista» e la separazione di fede e ragione

Rosmini legge la modernità filosofica a partire da quella che potremmo chiamare la “svolta kantiana”. L'illuminismo, con il suo *sapere aude*, identifica il sapere autentico con quello prodotto dalla ragione critica e, successivamente, dalla ragione scientifica. Kant istituisce una separazione dogmatica tra il sapere (della ragione) e il credere (della fede), relegando quest'ultimo al campo del non-sapere, dell'opinione o del sentimento. Questo «metaverso illuminista», come struttura culturale dominante, ha plasmato inconsciamente le categorie del pensiero comune, incluso quello di molti credenti. Esso si è insinuato anche nella teologia cattolica attraverso la ricezione neoscolastica di un tomismo eccessivamente aristotelizzato, imposto dall'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII. Questo tomismo, consacrando più Aristotele che Tommaso, ha finito per marginalizzare la prospettiva agostiniana e, con essa, la sintesi originale proposta da Rosmini, che proprio da Leone XIII fu condannato nel *Post obitum* del 1888³.

³ Si veda proficuamente A. STAGLIANÒ, *Oltre l'estrinsecismo tra filosofia e teologia, in circolo solido nel Rosmini teologo. A vent'anni dalla Nota dottrinale*, “Divus Thomas”, 126 (2023), n.

Una delle conseguenze più gravi di questo schema è una retorica della fede che scatta «quando la ragione non ce la fa». In essa, il mistero diventa semplicemente ciò che eccede i limiti di una ragione concepita come strumento finito. La fede viene così intesa come un «salto» irrazionale al di sopra delle ceneri della ragione sconfitta. Rosmini individua in questo schema una matrice più luterana che cattolica. La tradizione cattolica, da Agostino ad Anselmo, ha sempre professato *fides quaerens intellectum* (la fede che cerca l'intelligenza), non *fides contra intellectum* (la fede contro l'intelligenza). Il riduzionismo della ragione a facoltà limitata chiude le porte a un sapere teoretico della fede, trasformando il dato rivelato in una favola per il cuore.

Questo ha avuto delle conseguenze, la prima della quale è un'antropologia ridotta che da Cartesio giunge all'odierno postumano: *il riduzionismo della ragione porta con sé un inevitabile riduzionismo dell'uomo*. La separazione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa* ha progressivamente meccanizzato il corpo, concepito come una macchina complessa. Se l'uomo è concepito come macchina, non stupisce che la macchina artificiale (l'intelligenza artificiale) possa apparire come un suo superamento. Da qui nascono i miti della *post-human condition* e del superuomo, che vedono nell'uomo un'entità provvisoria, una «corda tesa» da superare (cf. F. Nietzsche). L'antropologia sottesa a queste visioni è povera, perché priva dello spessore metafisico dato dall'interiorità oggettiva. Essa non riesce a fondare la singolarità, la coscienza e la libertà della persona, riducendole a epifenomeni di processi computazionali.

La proposta rosminiana: per un'antropologia «viva»

Contro questa visione riduttiva, Rosmini fonda un'antropologia sulla potenza illimitata dell'uomo. Se l'oggetto che costituisce l'intelletto (l'essere ideale) è indeterminato e infinito, allora l'uomo che lo accoglie è, per costituzione, un essere aperto all'infinito. La sua umanità non ha confini chiusi, ma è un'«apertura infinita». L'autotrascendimento non è un'eccezione, ma la legge costitutiva dell'esistenza umana. Il limite ultimo dell'uomo non è un confine che lo imprigiona, ma Dio stesso, che è l'Apertura infinita. In questo senso, Rosmini può dire che il «confine dell'essere umano è Dio». Non c'è quindi bisogno di superare l'umano per raggiungere una condizione superiore; basta che l'uomo realizzi, in continuità, la potenza illimitata che già lo abita.

¹, pp. 123-145. Cf. pure Id., *Rosmini: "una chiesa libera per una società libera". Il contributo della Chiesa al rinnovamento della società*, in F. BELLELLI (ed.), *Rosminianesimo teologico. Pedagogia del sapere di Dio, una prospettiva storico-culturale*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 61-85.

Rosmini opera così una decostruzione del criticismo kantiano dall'interno. Se Kant limitava la ragione alle *categorie di spazio e tempo*, Rosmini mostra che la ragione, essendo costituita dall'essere ideale infinito, non ha limiti intrinseci. Essa non «sballa» quando pensa Dio, il mondo o l'anima; al contrario, è proprio in questi pensieri che trova il suo compimento più autentico. La ragione rosminiana non è quella strumentale e calcolante del metaverso illuminista, ma una ragione «pacificata», «solidale», aperta a ricevere la sapienza da ogni fonte autentica. È una ragione che, anziché separare, unifica sapere scientifico, filosofico e teologico in una sinfonia della verità.

Il culmine dell'antropologia rosminiana è la dottrina della persona come relazione amativa. Rosmini accoglie la definizione tomistica di persona come *relatio* (relazione), ma la qualifica decisamente: non è relazione astratta, ma *relazione amativa*. Ciò significa che l'essere della persona si compie non nell'autorealizzazione individualistica, ma nel dono di sé, nell'«amare». L'intelligenza stessa è, in fondo, *amativa*: tende alla verità perché la verità è buona e amabile. La libertà non è quindi l'arbitrio dell'individuo chiuso in sé (una «finzione del metaverso illuminista»), ma la capacità di aderire al bene oggettivo, di obbedire al comandamento dell'amore. In questa obbedienza, paradossalmente, si realizza la più alta libertà: *liberarsi dalla schiavitù dell'egoismo per essere capaci di amare*. La vera libertà è, dunque, «libertà della persona in relazione amativa»⁴.

Il divino nell'uomo: teologia e filosofia

La filosofia di Rosmini non è “autosufficiente”: essa scaturisce consapevolmente da una fonte teologica. La sua intuizione più radicale è espressa dalla formula che utilizziamo come titolo di questa riflessione: l'uomo è «creato nel Generato non creato». Il Verbo eterno (il *Generato non creato*, consustanziale al Padre) è il modello e il «luogo» della creazione. L'uomo non è creato solo *per mezzo* del Verbo, ma *nel Verbo*. Questo significa che l'umanità di ogni uomo ha la sua radice e il suo senso eterno nell'umanità assunta da Cristo, il Verbo incarnato. La creazione non è un evento puntuale del passato, ma un «crearsi continuo» nel generarsi eterno del Figlio dal Padre. La dignità umana sta proprio in questa relazione ontologica continua con la vita trinitaria.

Questa prospettiva permette a Rosmini di superare l'«amartiocentrismo»: la visione per cui l'Incarnazione sarebbe stata necessaria solo come rimedio al peccato

⁴ Si veda A. STAGLIANÒ, *La visione antropologica rosminiana di fronte alla sfida educativa*, in F. BELLELLI (ed.), *Rosminianesimo teologico. Pedagogia del sapere di Dio, una prospettiva storico-culturale*, cit., pp. 87-110.

originale. Per Rosmini, l'Incarnazione del Figlio «sta da sé»; è il fine primordiale della creazione, non una conseguenza accidentale della colpa di Adamo. Il peccato e la redenzione si «appiccano» a questo evento come un «accidente». Ciò cambia radicalmente la prospettiva: l'umano non è definito primariamente dal peccato, ma da una destinazione all'amore divino che lo precede e lo fonda. L'uomo è, da sempre, destinatario di un amore che si sarebbe comunque manifestato in Cristo.

Ne deriva un cristocentrismo oggettivo e metafisico. Gesù Cristo, il Verbo incarnato, non è solo il redentore dell'umanità caduta; è il «fine eterno della creazione» (*finis eternus creationis*). La sua umanità non è un'appendice temporale della sua divinità, ma appartiene all'eternità del disegno di Dio. Dante Alighieri, nella visione del *Paradiso* nel 33 canto, vede la propria immagine «pinta» nel cerchio del Figlio, intuendo questa verità. Questo fondamento teologico è la garanzia ultima dell'irriducibilità dell'uomo: se la sua radice è nell'eterno, nessuna riduzione tecnologica o ideologica potrà mai cancellarne l'orma di eternità.

Confronto con la sfida contemporanea: il senso dell'umano oltre l'algoritmo

Alla luce di questa antropologia, la sfida dell'intelligenza artificiale (IA) si rivela nella sua vera portata. La risposta non può limitarsi a un'«algoretica», cioè a un'etica degli algoritmi. Come ha sottolineato Papa Leone XIV, sin dall'inizio del suo pontificato, l'etica è l'aspetto superficiale del problema. Senza un'antropologia viva, l'etica diventa un codice sterile e la fede si disincarna. La questione cruciale è: *che cos'è l'uomo che costruisce e utilizza l'IA?* Solo un'antropologia che sappia fondare la coscienza, l'auto trascendimento e l'apertura all'infinito può porre un limite non esteriore, ma interiore, alla pretesa totalitaria della tecnica.

L'IA e il metaverso rappresentano l'apice della cultura della simulazione. Essi operano nel regno del simile, dell'immagine proiettata, dell'algoritmo che combina dati finiti. L'antropologia rosminiana oppone a ciò l'ontologia della sostanza e della relazione, riassunta nel termine niceno *homousios* (consustanziale). L'uomo non è una simulazione; è sostanza, realtà, relazione amativa radicata nell'essere. Un androide potrà simulare la coscienza, perfino mostrare una «carità» più efficiente di un umano, ma sarà *sempre una simulazione sintattica, priva del significato semantico che nasce solo da un'interiorità abitata dalla verità*. L'IA è, in questo senso, un «pappagallo stocastico»: assembla parole per probabilità statistica, senza comprenderne il significato, che è sempre attinto e creato dalla coscienza umana.

Alla vigilia di un possibile nuovo confronto tra la Chiesa e la modernità tecnologica, il pensiero di Rosmini si offre come strumento privilegiato. Esso rappresenta la sintesi di Agostino (interiorità, grazia) e di Tommaso (ragione, ordine), ma elab-

borata *dopo* la sfida dell'illuminismo. Rosmini ha già pensato, dentro le categorie moderne, la risposta cristiana. Si potrebbe quindi auspicare una «nuova *Aeterni Patris*» che, invece di imporre un tomismo aristotelico, proponga una *rilettura agostiniana di Tommaso attraverso la mediazione rosminiana*. Questo permetterebbe di presentare al mondo una ragione allargata, sapienziale, capace di dialogare con tutti i saperi senza paura, perché radicata nella certezza che tutto ciò che è vero e buono ha la sua fonte nel Verbo, «luce da luce»⁵.

L'antropologia di Antonio Rosmini si erge come un baluardo insuperabile contro la deriva riduzionista del nostro tempo. Ricondotta al suo nucleo essenziale, essa afferma che l'uomo è irriducibile perché porta in sé un'orma di eternità: è «creato nel Generato non creato». La sua dignità non è un attributo convenzionale, ma teofanica: l'uomo è una «lucciola dell'essere» che brilla perché toccata dal sole in creato. Rosmini, filosofo e teologo, ci invita a compiere una rivoluzione epistemologica: a pensare a partire dall'unità di fede e ragione, dove la fede non è il nemico del sapere, ma la sua fonte più alta e il suo orizzonte di senso. In questo sta la sua attualità più profonda: egli indica la via per ritrovare, nelle profondità dell'interiorità oggettiva, il «senso dell'umano» senza il quale ogni progresso tecnologico rischia di costruire un paradosso di tecniche che è, in realtà, l'inferno degli umani.

Di fronte alla sfida dell'intelligenza artificiale e del metaverso, questa antropologia ci consegna tre criteri fondamentali: anzitutto la *priorità dell'antropologia sull'etica* (la questione decisiva non è come limitare eticamente la tecnica, ma come fondare un umano così ricco e profondo da non poter essere sostituito o simulato); poi, l'*ontologia della persona contro cultura della simulazione* (la risposta alla simulazione non è una simulazione migliore, ma la riscoperta della persona come realtà sostanziale e relazionale [*homoousios*], il cui valore è assoluto; infine, la *ragione amativa e sinfonica contro ragione strumentale*: l'unica via per uscire dal «metaverso illuminista» è praticare una ragione aperta, pacificata, che unifica sapere scientifico, filosofico e teologico nella sapienza dell'amore).

Un “Rosmini attuale” splende obiettivamente entro questi tre percorsi capaci di aprire futuro alla ricerca umana della verità. E vorrei, infatti, accennare sottolineare agli sviluppi del pensiero rosminiano nella filosofia e teologia contemporanea per riferimento al teologo P.A. Sequeri e al filosofo Michele Federico Sciacca.

⁵ È questo il compito che si è cercato di illustrare in A. STAGLIANÒ, *Ripensare il pensiero. Lettere sul rapporto tra fede e ragione a 25 anni dalla Fides et ratio*, Marcianum Press-Studium, Venezia 2023 (con la prefazione di papa Francesco e la postfazione di Giulio Goggi). Applicazioni significative di questo ripensamento si possono gustare in Id., *Spiritualità e teologia. Sapere critico della fede ed esistenza nello Spirito*, Marcianum Press, Venezia 2025.

Un Rosmini attuale: antropologia, ontologia della persona e ragione amativa

La rilettura del pensiero di Antonio Rosmini proposta da autori come Pierangelo Sequeri e Michele Federico Sciacca non costituisce un mero esercizio esegetico, ma un’operazione di vitale attualizzazione filosofica e teologica. Essi colgono nel nucleo speculativo rosminiano – specialmente nella dottrina dell’*interiorità oggettiva* e dell’*idea dell’essere* come fondamento della persona – uno strumento capace di interpretare e rispondere alle crisi epocali della modernità e della cosiddetta postmodernità: il disincanto, il nichilismo, la ragione strumentale e, oggi, la sfida riduzionistica dell’intelligenza artificiale. Se Sequeri sviluppa una *Deontologia del Fondamento* che radicalizza l’istanza etico-antropologica rosminiana in chiave relazionale e affidabile, Michele Federico Sciacca, profondo interprete della filosofia rosminiana, ne illumina la potenza sistematica attraverso la categoria di *Ontologia triadica e trinitaria*. Integrare queste prospettive permette di articolare con maggiore ampiezza e profondità i tre percorsi indicati per un “Rosmini attuale”, mostrando come essi formino un orizzonte coeso per rifondare un umanesimo capace di futuro⁶. E infatti, ritengo che anche la *Deontologia del Fondamento* sia una vera e propria *attualizzazione sistematica* dell’ontologia della persona rosminiana. Sequeri raccoglie l’intuizione fondamentale di Rosmini – l’essere ideale come fondamento oggettivo e amativo della coscienza – e la cala nel contesto epistemologico contemporaneo, segnato dal *disincanto* e dalla crisi della ragione forte.

Priorità dell’antropologia sull’etica: il fondamento triadico di un umano in-sostituibile

Rosmini stabilisce che l’etica non può essere un sistema normativo esteriore perché il soggetto morale è già costitutivamente formato dalla presenza intelletti-

6 Sull’attualità del Rosmini si può vedere A. STAGLIANÒ, *Pop-Theology 7. Il beato Antonio Rosmini patrono della Pop-Theology*, Edizioni Santocono, Rosolini 2021. Ripreso poi nel volume monumentale, in cui la prospettiva rosminiana è incrociata dall’Estetica teologica di Pier Angelo Sequeri secondo la brillante riflessione introduttiva di Fernando Bellelli (cf. Id., *Zibaldone della Pop-Theology. Teologia dell’immaginazione per comunicare la sapienza del Vangelo*, Mimesis-Santocono, Milano-Rosolini 2024). L’incrocio Rosmini-Sequeri è ancora più dettagliatamente esplicito in Id., *Pop-Christology Uno Zibaldone. Un sapere del senso della vita in Dio-Amore*, Ancora, Milano 2025. Quanto a Michele Federico Sciacca, cf. A. STAGLIANÒ, *La Teologia della Ontologia triadica e trinitaria. La ragione della speranza di Michele Federico Sciacca*, in R. CUTAIA (ed.), *In ricordo del filosofo Michele Federico Sciacca. A cinquant’anni dalla morte (1975-2025)* di prossima pubblicazione prevista per il 2026 presso l’Editore Nisroch.

va dell'essere ideale, che è luce del vero e orma del bene. La domanda fondamentale non è “che dobbiamo fare?”, ma “chi siamo noi che dobbiamo agire?”. Sequeri attualizza questa priorità nella sua “Deontologia del Fondamento”: in un’epoca di etiche procedurali e negoziali, identifica la crisi non nella mancanza di regole, ma nell’assenza di un *fondamento affidabile* che renda significativa e desiderabile l’esperienza morale stessa. La sua deontologia è un’etica del “dover-essere” che scaturisce da un primordiale “essere-per-noi” affidabile – il Mistero di Dio che si autocomunica come amore affidabile in Cristo. In questa luce, l’umano diventa in-sostituibile proprio perché la sua identità si costituisce come *risposta* a questa chiamata affidabile, interiorizzata come struttura portante della coscienza.

Sequeri mostra come l’etica, separata da un’antropologia che riconosca un’affidabilità originaria del reale (il “Fondamento”), si riduca a procedura o a negoziazione di preferenze. La sua deontologia non è un’etica dei doveri, ma un’etica del fondamento come “dover-essere” che si impone perché prima si è rivelato come “essere-per-noi” affidabile. In questa luce, la risposta alla tecnica non è un limite esteriore, ma la formazione di un soggetto la cui interiorità è così abitata dalla verità relazionale (il Fondamento come affidabilità amante) da rendere impossibile la sua riduzione a oggetto o a algoritmo. L’umano “così ricco e profondo” di cui parla Rosmini trova in Sequeri la sua definizione più contemporanea: è l’umano la cui identità si costituisce nella *relazione con un Fondamento affidabile*, e per questo è in-sostituibile e in-simulabile.

È qui che l’apporto di Michele Federico Sciacca chiarifica e rafforza il discorso, fornendogli una solida architettura metafisica. Sciacca, rileggendo Rosmini, parla di un’*Ontologia triadica* che struttura l’intero reale. Essa non è semplicemente un’ontologia a tre parti, ma un’ontologia della relazionalità costitutiva, il cui modello è la Trinità. I tre momenti – essere reale, essere ideale, essere morale – non sono compartimenti stagni, ma forme coessenziali e circolari di un unico atto di essere. L’uomo partecipa a questa triade: è *essere reale* (esistente), è aperto e costituito dall’*essere ideale* (la verità oggettiva), ed è chiamato all’*essere morale* (il bene che realizza la persona in relazione). L’antropologia che ne risulta è, per sua essenza, *non riducibile*. Se l’umano è questo intreccio inscindibile di dato ontologico, apertura all’infinito vero e vocazione al bene relazionale, nessuna tecnica potrà mai simularlo o sostituirlo integralmente, perché ne mancherebbe la radice unitaria e trascendente. La priorità dell’antropologia riceve così, grazie a Sciacca, un fondamento ontologico chiaro: l’uomo è irriducibile perché la sua struttura è specchio e partecipazione di una struttura trinitaria dell’Essere stesso. La tecnica, che opera nel campo dell’essere reale e della sua manipolazione, è ontologicamente cieca rispetto alla dimensione ideale e morale che completa e fonda la persona.

Ontologia della persona contro cultura della simulazione

Contro la cultura della simulazione, che dissocia il significante dal referente e l'immagine dalla sostanza, Rosmini oppone un'ontologia della persona come relazione amativa, radicata nell'*homoousios* trinitario. La persona è relazione sussistente perché partecipazione, per grazia di creazione e di incarnazione, alla relazionalità sostanziale di Dio.

*Sequeri traduce questa ontologia in termini di "affidabilità carnale": interpreta l'ontologia trinitaria che Rosmini sviluppa nella Teosofia in un'ontologia della relazione affidabile, incarnata. La risposta alla simulazione non è un'immagine più definita, ma l'Evento di un Fondamento che si rende affidabile *nella carne*, nella storia concreta e vulnerabile di Gesù. L'identità personale si definisce allora nella risposta a questa chiamata storica e incarnata. La "persona" non è dunque solo sostanza relazionale in senso metafisico, ma è soggetto la cui verità e identità si giocano nella risposta a una chiamata affidabile che gli viene incontro nella storia. La risposta alla simulazione non è una realtà virtuale più buona, ma il riconoscimento di una Presenza che, incarnandosi, ha reso la carne, il tempo, la storia, il luogo di un'irrevocabile e affidabile autocomunicazione di Dio. In questo, *Sequeri attualizza Rosmini* mostrando come l'assoluto valore della persona non sia un postulato astratto, ma la conseguenza del fatto che essa è l'interlocutore di un Dio che si è "compromesso" con lei fino alla croce. Questa relazione è in-simulabile perché fondata su un evento di dono e di perdono che nessun algoritmo può generare.*

L'"Ontologia trinitaria" di Sciacca fornisce a questa intuizione una cornice metafisica potente. Per Sciacca, la Trinità non è un dogma accessorio, ma la *struttura primaria della realtà*, la chiave per leggere ogni essere, specialmente la persona umana. L'essere ideale rosminiano (il Verbo) è il momento della "forma", della verità oggettiva e donata; l'essere morale è lo Spirito, l'amore che unifica e spinge alla comunione; l'essere reale è il Padre, il principio fontale. La persona umana, creata a questa immagine, è un'unità dinamica di questi tre momenti. Per questo, il suo valore è *assoluto*: non è un valore assegnato, ma il valore dell'essere stesso che in lei si manifesta come unità di verità, amore ed esistenza. La simulazione del metaverso o dell'intelligenza artificiale può, al massimo, imitare alcuni aspetti dell'*essere reale* (la funzionalità, l'apparenza) e forse dell'*essere ideale* (la logica sintattica), ma è radicalmente estranea all'*essere morale* inteso come *amore oblativo e libero*, che è il cuore della persona e il sigillo dello Spirito. La "riscoperta della persona" è quindi, alla luce di Sciacca, la riscoperta di questa *struttura triadico-trinitaria immanente all'esistenza umana*, il cui modello e fonte è la vita intima di Dio. È un'ontologia che sfida ogni riduzionismo perché afferma che l'uomo è *più* della somma delle sue parti funzionali: è una sinfonia di essere, verità e amore.

Ragione amativa e sinfonica contro ragione strumentale: la circolarità triadica del conoscere

Rosmini demistifica la ragione illuminista, mostrando che la ragione umana è fondamentalmente “amativa” perché illuminata dall’essere ideale, che è anche il Bene vero. La conoscenza non è un prendere possesso, ma un riconoscere e un aderire. La ragione è quindi sinfonica, capace di unificare i saperi perché tutti attingono, in modi diversi, alla stessa luce dell’essere. Sequeri, affrontando l’epoca del sospetto verso la ragione stessa, propone una “ragione affettiva” o “ragionevolezza del dono”. La struttura profonda della ragione è la *ricettività* a un senso che la precede e la chiama. La vera razionalità nasce dal riconoscimento di essere abitati da un Senso affidabile che si dona.

Per Sequeri, la crisi della ragione moderna si supera non imponendo un nuovo dogma razionale, ma *riconoscendo che la struttura più profonda della ragione è la ricettività* a un senso che la precede e la chiama. La “sinfonia” dei saperi non è una costruzione encyclopedica, ma l’*armonizzazione di tutte le dimensioni del reale a partire dall’esperienza primordiale di un Senso affidabile che si dona* (il Mistero rivelato in Cristo). Uscire dal “metaverso illuminista” significa, allora, abbandonare la ragione che pretende di possedere e controllare, per praticare una *ragione “pacificata” che sa di essere abitata*, che accoglie il dato scientifico, interroga il filosofico e si apre al teologico come a dimensioni di una Verità unica che la interpella amorevolmente. In questa prospettiva, la *sapienza dell’amore* di cui parla Rosmini diventa in Sequeri la forma stessa di una razionalità matura, capace di critica perché prima capace di fiducia.

Anche qui, il contributo di Sciacca è illuminante. La sua ontologia triadica fornisce il modello per una *ragione veramente sinfonica e non frammentata*. Il conoscere umano autentico riproduce la circolarità trinitaria: a. *momento dell’essere reale (esperienza)*, la ragione parte dal dato concreto, dall’esperienza sensibile e storica (il “Padre” come fonte); b. *momento dell’essere ideale (intelligenza)* che illumina quel dato alla luce dell’idea dell’essere, della forma intelligibile e della verità oggettiva (il “Figlio” come Logos); c. *momento dell’essere morale (unificazione amorosa)* che unifica il dato e la sua intelligibilità in un giudizio sintetico che è anche un atto di adesione al bene e al vero, spinto dall’amore per la verità (lo “Spirito” come Amore).

Una ragione che ignora uno di questi momenti si atrofizza: diventa empirismo sterile (solo reale), idealismo disincarnato (solo ideale) o moralismo volontaristico (solo morale). La ragione strumentale del “metaverso illuminista” è una ragione tragicamente mutilata, bloccata in una concezione meccanicistica del reale e in una logica puramente calcolante (una parodia dell’ideale), estranea all’amore come principio di unificazione e di senso. Uscire da questa prigione

significa, secondo l'eredità rosminiana mediata da Sciacca, *ripraticare una ragione integrale*, che accoglie il dato scientifico (essere reale), lo interroga filosoficamente alla luce della verità (essere ideale), e ne coglie il significato ultimo e la destinazione nella sapienza teologica dell'amore (essere morale). Questa ragione è “pacificata” perché non deve dominare, ma servire; è “sinfonica” perché unifica senza annullare le differenze; è “amativa” perché il suo atto conclusivo e più alto è l'amore per il Vero incontrato.

Conclusione: verso un umanesimo triadico e trinitario

Il dialogo tra il nucleo speculativo di Rosmini, la sua attualizzazione etico-antropologica in Sequeri e la sua sistematizzazione ontologica in Sciacca dischiude un orizzonte filosofico di straordinaria fecondità per il nostro tempo. I tre percorsi – *antropologico, ontologico-personale e gnoseologico* – si rivelano non come strade separate, ma come dimensioni di un'unica proposta: un umanesimo fondato sulla *struttura triadico-trinitaria della realtà*.

1. *L'antropologia prioritaria* ci dice che l'uomo è in-sostituibile perché la sua identità è un intreccio di esistenza, verità e amore, prima ancora che di biologia e psicologia.

2. *L'ontologia della persona* ci dice che il valore assoluto dell'uomo deriva dal suo essere immagine vivente di una Relazione divina, chiamata a realizzarsi nella storia attraverso l'amore affidabile e incarnato.

3. *La ragione amativa e sinfonica* ci offre il metodo per uscire dalla notte della ragione strumentale: una ragione che, come la Trinità, unifica in sé il principio, la forma e l'amore, diventando così capace di abbracciare e armonizzare tutti i saperi in vista del bene integrale dell'uomo.

In questa sintesi, Rosmini, Sequeri e Sciacca indicano una via per superare la dicotomia tra fede e ragione, tra spirito e materia, tra persona e tecnica. Non si tratta di contrapporre, ma di integrare, mostrando come il fondamento più profondo della realtà – rivelato come Amore trinitario – sia anche la garanzia più sicura della dignità, della libertà e dell'irriducibile grandezza della persona umana nell'era dell'algoritmo. È questo il “Rosmini attuale” che continua a splendere, offrendo non nostalgie, ma strumenti per aprire futuro alla ricerca umana della verità. Soprattutto nel dialogo tra Rosmini e Sequeri – tenendo sullo sfondo l'ontologia trinitaria di Hemmerle e Coda – i tre percorsi non sono solo linee di ricerca, ma *proposte concrete per una civiltà nuova*: una civiltà in cui la tecnica serve un umano fondato, la simulazione cede il passo all'incontro, e la ragione ritrova, nella sapienza dell'amore, la sua vocazione più alta: unire invece di dividere, cercare la verità nella libertà perché toccata da una Verità che si è fatta Amore.